

La guerra in casa

Angiola Codacci-Pisanelli

ARABOPOLIS

La guerra in casa



Per gli italiani di origine iraniana l'attacco a Teheran ha creato problemi psicologici e pratici. E aperto un solco tra generazioni

C'è il ragazzino che non è potuto andare all'incontro alle Nazioni Unite di New York: gli Stati Uniti gli hanno negato il visto perché è legato a un Paese nemico, una beffa per un bambino nato da esuli iraniani fuggiti da quel regime a cui Trump ha giurato morte e distruzione. C'è l'italiana figlia di un diplomatico che si vede negare operazioni bancarie perché sui suoi documenti il luogo di nascita è Teheran. Ma ci sono anche mille altri modi in cui la guerra contro l'Iran si insinua nella vita di tanti italiani. Modi che sono spesso difficili da spiegare: ci ha provato giorni fa a Roma Leila Karami, arrivata in Italia molti anni fa, in un incontro di presentazione al film "Kafka a Teheran": «Cerco di far immaginare agli studenti italiani cosa significa provenire da un Paese in cui sei obbligato a uno sdoppiamento di personalità tra pubblico e privato, perché mostrare quello che si pensa veramente significa rischiare la vita», spiega la studiosa, che è ricercatrice di letteratura persiana a Ca' Foscari e ha curato per le edizioni di Storia e Letteratura il diario di viaggio "Da Teheran alla Mecca" di una nobile persiana dell'Ottocento. Nei giorni dei bombardamenti i legami familiari e di lavoro con l'Iran diventano tanto più



L'ALTRO OCCIDENTE

Manifestanti di origine iraniana festeggiano l'uccisione dell'ayatollah Khomeini in Piazza San Giovanni a Roma

angoscianti quanto più sono rarefatti: «Mia madre, a 80 anni, ha vissuto la rivoluzione e le due guerre del Golfo, vede i problemi con grande chiarezza», commenta Karami. «Tra i miei colleghi invece ho visto sgretolarsi rapidamente l'iniziale sostegno all'attacco, man mano che i bombardamenti minacciavano le strutture energetiche e quindi la vita quotidiana». La speranza di un cambio di regime è durata poco anche per gli italiani di origine iraniana: «Io non mi sono mai illu-

so che Trump potesse fare una guerra giusta, e l'ho spiegato ai miei figli», commenta Navid Carucci, "romanziera dei Moghul" ("La luce di Akbar", "Dietro le colonne"). «Invece tra i miei parenti o amici di origine iraniana ho visto che c'era la speranza in qualche progresso dopo quarant'anni di regime: ma l'illusione è durata poco. Però parlare con chi è molto legato alla situazione iraniana è difficile: non accettano nessuna critica all'attacco di Trump e Netanyahu, ogni dubbio viene visto come un sostegno al regime degli ayatollah, ed è faticoso vedersi accusare di appoggiare dei massacratori sanguinari...» È una spaccatura che si insinua nelle famiglie, dividendo le generazioni: «Io lo so bene che Trump è un cretino, ma vedo che è l'unico che ha fatto qualcosa contro il regime», dice una psicologa che fino a qualche mese fa viveva tra Teheran e Torino. «Con mio figlio discutiamo perché lui invece è contro Trump: ma mio figlio ormai è italiano...»

MILLE E UNA NOTIZIA

A colpi di Intelligenza artificiale contro il traffico d'arte: a scegliere ufficialmente questa strada è la Turchia, che ha annunciato l'adozione di un "Dna digitale" per catalogare tutte le opere di proprietà statale. Il provvedimento si basa su TraceArt, piattaforma di la che setaccia il mercato alla ricerca di oggetti di possibile origine turca.

Anche un genocidio può passare inosservato: ai rohingya, popolazione islamica che da oltre dieci anni è nel mirino della dittatura birmana, dedicano un saggio Giuliano Battiston ed Emanuele Giordana. "Su due lati del confine" (Add) alterna storia di una delle minoranze più perseguitate al mondo, analisi e indagini sul campo.

Foto: S. Grenetti - Corbis / Gettyimages

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato